

DON RUA E LE MISSIONI DELL'ECUADOR

Juan Bottasso

Più che una cronaca della difficile fondazione delle missioni salesiane in Ecuador, il mio vuole essere un tentativo per contestualizzare questo fatto storico, mettendo in risalto le difficoltà che ne resero laborioso l'inizio, ed i problemi politici che ne frenarono lo sviluppo. Seguendo lo svolgersi degli avvenimenti è facile apprezzare l'abilità e la tenacia del primo successore di don Bosco per districarsi in uno scenario assai complesso.

La presenza salesiana nell'Ecuador è una delle più antiche dell'America. È anteriore a quelle che si andarono via via a fondare in Paesi più grandi, come il Messico, il Perù, il Venezuela, o la Colombia.

Il 6 dicembre 1887 partì da Torino, diretta verso l'Ecuador l'ultima spedizione missionaria mandata da don Bosco. Il 12 gennaio 1888 gli otto Salesiani arrivarono a Guayaquil; e il 28 giunsero a Quito, proprio nello stesso periodo che vedeva don Bosco consumare gli ultimi suoi giorni terreni.

Il motivo specifico per il quale i Salesiani furono chiamati in Ecuador dal Governo di quel Paese fu per dar inizio ad una scuola di formazione tecnica; ugualmente in quel periodo si stava già parlando di una possibile presenza missionaria nelle foreste amazzoniche.

All'Ecuador interessava molto il potersi appoggiare a un'istituzione come quella salesiana, perché possedeva una grande esperienza nel campo della formazione professionale destinata alle classi popolari. Quella umanistica, destinata alle classi dirigenti, era già fornita dai gesuiti. Ma nello stesso tempo desiderava una presenza consolidata e affidabile che proteggesse le sue frontiere nella parte orientale da eventuali ingerenze straniere.

A questo punto è indispensabile una digressione, per chiarire, dal punto di vista storico, l'inizio del Vicariato Apostolico di Mendez e di Gualaquiza. Solo così sarà possibile capire l'abilità che don Rua dovette usare, soprattutto avendo a che fare con un governo che, poco dopo l'inizio della presenza missionaria dei Salesiani, ebbe un grande cambiamento politico e diventò nemico della Chiesa.

1. Il contesto

Si rende utile, per meglio comprendere le difficoltà giuridiche vissute dai Salesiani, aprire una parentesi storica per inquadrare l'inizio del Vicariato Apostolico di Mendez e di Gualaquiza.

Quando l'impero spagnolo si dissolse, i Paesi che ottennero l'indipendenza conservarono fondamentalmente le frontiere dell'amministrazione coloniale. Tutto questo perché non insorgessero pretesti per lunghe e feroci dispute. Ma le tensioni principali sorgevano all'interno delle nazioni stesse, per le diatribe tra "centralisti" e "federalisti" e specialmente tra conservatori e liberali. Concentrato nei suoi conflitti interni, l'Ecuador per decenni si disinteressò quasi del tutto della sua zona amazzonica. Fu la scoperta della vulcanizzazione della gomma, con la prospettiva della sua utilizzazione su scala industriale, ciò che provocò l'esplosione di un'autentica febbre per l'ottenimento di questo prodotto. Così orde di avventurieri cosmopoliti si gettarono sul Rio delle Amazzoni e sui suoi affluenti e si dedicarono a ridurre in schiavitù gli indigeni, obbligandoli a raccogliere il prezioso lattice.

Si consideri che l'Ecuador si affaccia al Pacifico: le zone popolate si trovano nelle valli andine e nel litorale. Arrivare alla pianura amazzonica è complicato anche oggi, figuriamoci se lo era in quell'epoca.

Passata la cordigliera non si trovano che fiumane non navigabili. Ecco perché era difficilissimo bloccare la corrente di avventurieri che risaliva i fiumi, dal Brasile e dal Perù. Il paese doveva trovare una soluzione rapida, perché altrimenti avrebbe visto minacciata la sua integrità e il suo dominio su una parte importante del proprio territorio.

Ma chi trovava il coraggio di andare a vivere in una zona lontanissima, inospitale, flagellata da malattie o popolata da "indios" ostili, i famosi "jibaros" tagliatori e riduttori di teste?

La soluzione a cui pensarono i governanti del momento fu la stessa che aveva usato la Corona spagnola nei secoli precedenti: affidare la responsabilità di una permanenza stabile a quelle associazioni motivate a stabilirsi laggiù, cioè i missionari. Nel passato, si era trattato di fermare l'avanzata dei portoghesi, ora di frenare quella dei "caucheros", i cercatori di gomma, dietro i quali il Perù consolidava la sua presenza.

Ecco che allora il Governo iniziò una serie di contatti con la Santa Sede, chiedendo che si creassero quattro Vicariati Apostolici.

2. L'invito ai Salesiani

È evidente che al Governo interessava la presenza di missioni in un territorio nel quale era praticamente assente. Ma questo non era, ovviamente, il motivo che indicava scrivendo al papa. Nelle richieste si parlava di “evangelizzare e civilizzare” le popolazioni di quelle remote terre. Fu allora che il motto: “Evangelizzare civilizzando e civilizzare evangelizzando” diventò popolare. A don Rua e ai missionari, evidentemente, interessava evangelizzare, però condividevano anche la mentalità del tempo, ed erano perfettamente d'accordo con quel motto.

Allora nessuno metteva in dubbio che per evangelizzare in modo efficace bisognava anche civilizzare. Il discorso sulle culture diverse con i loro valori, intesi come un patrimonio umano da rispettare, avrebbe dovuto attendere decenni prima di apparire anche nel campo laico. L'antropologia culturale, allora agli inizi (pensiamo per es. a Bronisław Malinowski) era impegnata al servizio del sistema coloniale. Inutile dire che “civilizzare” significava sradicare i costumi ritenuti “selvaggi” e portare la cultura occidentale-europea in un mondo che per i contemporanei era assolutamente privo di valori. Nello stesso tempo ai missionari non dispiaceva che fosse il Governo stesso a chiamarli, perché in tal modo speravano di contare sul suo appoggio e vedere legittimata la propria presenza.

Ma andiamo per ordine.

Nel 1885, Carlos Roberto Tobar, l'incaricato ecuadoriano degli Affari Esteri, tornò dal Cile. Aveva saputo del lavoro dei sacerdoti italiani nell'Argentina e nell'Uruguay. Si era tanto entusiasmato per i risultati che ottenevano con il loro apostolato che, una volta nominato Sottosegretario della Pubblica Istruzione, invitò il Congresso Nazionale a chiedere un primo gruppo di Salesiani. Il Congresso Nazionale accettò la proposta e diede l'incarico al Console Generale dell'Ecuador a Parigi, dott. Clemente Ballén, di contattare don Bosco per proporre l'invio¹.

La risposta si ebbe il 22 agosto 1885. Don Rua, comunicò: “Impossibile per il momento. Grazie per la benevola fiducia. Se è possibile attendere qualche anno, con molto piacere accettiamo la proposta”².

Ma il governo era impaziente; perciò quando nel 1887 il Vescovo di Quito, mons. José Ignacio Ordóñez andò a Roma per la visita “ad limina”, si

¹ Antonio GUERRIERO - Pedro CREAMER, *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador*. Quito, (s.e.) 1988, p. 39.

² Pedro CREAMER, *La obra Salesiana en el Ecuador, durante el rectorado de don Rua*. Quito, (ciclostilato) 2010, p. 4.

portò poi a Torino, per parlare con don Bosco, provvisto dei pieni poteri a lui conferiti dal presidente José María Plácido Caamaño.

Fu tale l'insistenza che esercitò il prelado che poco tempo dopo don Bosco spedì una circolare ai Cooperatori, comunicando loro: "Mi preparo a mandare in questi giorni un gruppo di Salesiani a Quito, nella repubblica dell'Ecuador, dove ancora vivono, nella parte orientale della Cordigliera delle Ande, all'ombra della morte, migliaia di anime che attendono l'opera del missionario cattolico"³.

3. L'arrivo dei Salesiani

Il Capo della spedizione fu don Luigi Calcagno, reduce da otto anni di lavoro nell'Uruguay. Il salesiano, malgrado avesse appena 30 anni e fosse debole di salute, dimostrò di avere doti di organizzatore e capacità di relazionarsi con la gente, conquistando in brevissimo tempo la simpatia sia delle autorità, sia dell'opinione pubblica della capitale.

Intanto, cominciò a concretizzarsi la proposta di una missione in Amazonia. Nel 1889, quando i Salesiani si trovavano nel Paese da poco più di un anno, la Santa Sede propose formalmente a don Rua che la Congregazione si facesse responsabile del futuro Vicariato di Méndez e Gualaquiza⁴.

Don Rua aveva appena nominato Giacomo Costamagna visitatore straordinario della zona del Pacifico, dal Cile alla California e lo mandò in Ecuador perché si rendesse conto della situazione.

Il 6 luglio 1892 mons. Francesco Segna, segretario della Sacra congregazione degli Affari Straordinari, in nome del card. Rampolla, comunicò a don Rua che il Vicariato di Méndez e Gualaquiza stava per essere creato, e che veniva affidato ai Salesiani. La bolla di costituzione fu emessa pochi mesi dopo, l'8 febbraio 1893.

In un primissimo momento si pensò a don Calcagno come Vicario, ma poi l'attenzione si fissò su don Costamagna⁵, uomo dinamico ed energico, ma di carattere impetuoso, le cui relazioni con altri pionieri della presenza salesiana in Argentina non erano sempre state facili.

Per preparare il terreno, don Rua scelse quindi don Angelo Savio, un veterano dei primi tempi dell'Oratorio, temprato dai viaggi missionari in Pa-

³ MB XVIII 663.

⁴ A. GUERRIERO - P. CREAMER. *Un siglo de presencia salesiana...*, p. 49.

⁵ Si veda la precedente relazione di A. Dieguez.

tagonia, nel Chaco e nel Mato Grosso. Purtroppo, mentre attraversava la Cordigliera nel viaggio da Guayaquil a Quito, a 4000 m. di altitudine, una polmonite fulminante stroncò la sua robusta fibra di contadino piemontese⁶.

Giacomo Costamagna fu in seguito, il 18 maggio 1895, nominato Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza. Cinque giorni dopo venne consacrato a Torino: fu il terzo vescovo salesiano.

4. La loro espulsione dal paese

Mentre il nuovo vescovo stava preparando il viaggio per prendere possesso della sua sede, giunsero dall'Ecuador le notizie preoccupanti della presa del potere da parte di un governo ostile alla Chiesa. Tutti i Salesiani in seguito a questo cambiamento politico furono espulsi dal Paese. Rimasero solo in Ecuador tre Salesiani che essendo a Gualaquiza, in una zona impervia, si trovarono isolati dagli echi dei moti nazionali. Una delle prime leggi del nuovo governo anticlericale fu quella di proibire ai religiosi stranieri di mettere piede in Ecuador.

Dovevano passare quasi vent'anni prima che il vescovo potesse stabilirsi nel suo Vicariato. Gli furono permesse solo due brevi visite, di tre mesi ciascuna; nel 1902, accompagnato da don Felice Tallachini⁷ e nel 1903, accompagnato dal chierico A. Aguilera, futuro Vescovo di Ancud (Cile). Ambedue ci lasciarono rapporti dettagliati del viaggio di andata a Gualaquiza⁸.

L'assenza del Vicario Apostolico pesò parecchio sullo sviluppo della missione. L'impossibilità di far arrivare nuovi missionari impedì la sua espansione. Così per parecchio tempo vi fu soltanto la residenza di Gualaquiza, che lottava per la sua sopravvivenza, perché fortemente deficitaria e con l'impressione di non poter raccogliere nessun risultato. Fu il successore di Costamagna, Domenico Comin, che confessò più tardi a Benedetto XV: "Santità, stiamo innaffiando un palo secco".

D'altra parte si deve notare che gli abitanti, quasi tutti indigeni Shuar, erano poche migliaia. Solo più tardi arrivò la valanga di coloni, favoriti dai Salesiani stessi.

È interessante osservare come tutti gli altri ordini che ebbero l'incarico dei Vicariati contemporaneamente ai Salesiani (Gesuiti, Domenicani, France-

⁶ A. GUERRIERO - P. CREAMER. *Un siglo de presencia salesiana...*, p. 50.

⁷ *Ibid.*

⁸ Juan BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonía*. Quito, Ed. Abya Yala 1993, pp. 227-298.

scani), poco dopo essere entrati nel territorio, lo abbandonarono. I Salesiani, molto più tenaci, resistettero: ci fu un'unica eccezione nel 1912; ma fu breve. Ugualmente lo scoraggiamento fu forte. Varie lettere spedite dai nostri missionari ci descrivono in modo molto realistico disagi e prostrazioni.

Come si può vedere, i primi due decenni del Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza, cioè il periodo che coincide col rettorato di don Rua, furono durissimi.

Ed è notevole l'impegno dei missionari, che immersi in un isolamento totale e sottomessi a severe privazioni, erano capaci di spedire rapporti dettagliatissimi non solo sulla vita della missione, ma anche sulla geografia, le risorse, la flora, la fauna e la cultura degli Shuar.

Queste relazioni erano sempre dirette a don Rua, e il Bollettino Salesiano le pubblicava a puntate. Ecco un interessante "sfogo" del P. Agostino Bruzzone. Egli chiede a don Rua che gli mandi Salesiani "più forti e robusti" perché "li aiutino nella difficile impresa della conversione di quei selvaggi già convertiti tante volte e di nuovo pervertiti dai cattivi esempi e gli scandali dei falsi missionari del traffico"⁹.

Molto minuziosi furono i rapporti del coadiutore Giacinto Pancheri, un salesiano dalle mille facce. La sua formazione culturale era di semplice maestro, ma lasciò opere di ingegneria e architettura e fondò, con l'illustre quitegno Jacinto Quijón y Caamaño, l'Accademia Nazionale Ecuatoriana di Storia e Geografia. Nel 1895 accompagnò il naturalista torinese Enrico Festa in un viaggio di esplorazione. La familiarità con questo scienziato gli permise di acquistare una vera cultura nel campo delle scienze naturali¹⁰.

Come abbiamo già visto, il primo sacerdote che entrò a Gualaquiza fu il padre Spinelli, ma la sua non fu che un'occhiata panoramica iniziale di breve durata. Più tardi vi tornò come personale residente. Ma il vero fondatore della missione fu il padre Francesco Mattana, un altro cronista attento ai particolari, e inoltre esploratore e buon organizzatore. I rapporti che egli spedì a don Rua e che furono pubblicati nel "Bollettino Salesiano" sono molto lunghi. Ma non si limitò a scrivere ai suoi superiori. È notevole anche un suo lungo resoconto che spedì al "Signor Capo Supremo della Repubblica", cioè al Presidente¹¹.

In questo documento si può constatare la sua perfetta conoscenza dell'ambiente, le risorse, le possibilità di colonizzazione, e la cultura degli indigeni.

⁹ *Ibid.*, p. 28.

¹⁰ Il dizionario del viaggio di Festa fu pubblicato a Quito, dall'Ed. Abya Yala nel 1993, con il titolo "*En el Darien y el Ecuador*".

¹¹ J. BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonia...*, pp. 209-220.

4.1. Una parentesi

Ho pubblicato a Quito, nel 1993 con l'Editrice Abya Yala, tre volumi intitolati "*Los Salesianos y la Amazonia*" (I Salesiani e l'Amazzonia)¹². Il primo, di 401 pagine, riunisce i resoconti di viaggi, e il secondo, di 420 pagine, contiene i rapporti etnografici e geografici. In gran parte, si tratta delle relazioni apparse sul "Bollettino Salesiano". Formano un insieme di materiali enorme, oggi molto apprezzato da storici e antropologi.

È impossibile presentarne un quadro completo; impossibile anche far una rassegna sommaria dei vari missionari che hanno redatto tali resoconti. Però non voglio tralasciare il nome di un salesiano che, se fosse sopravvissuto, avrebbe dato un contributo decisivo alla conoscenza dell'etnia shuar: Michele Allioni. Nato nel 1880, frequentò a Torino corsi di Scienze Naturali, e ciò imprime un carattere indelebile al suo stile: essenziale, esatto, obiettivo. Non indulge a descrizioni tremende, né a quei toni retorici così caratteristici della letteratura missionaria dell'epoca e degli anni seguenti. A lui dobbiamo vari rapporti, spediti a don Rua, e un breve testo che ci è pervenuto scritto a macchina, e che contiene un'etnografia degli Shuar. Queste opere hanno una struttura veramente scientifica¹³. Bisognerà aspettare decenni per poter leggere qualcosa che sia così serio su questo popolo. Purtroppo il padre Allioni fu falciato dalla febbre gialla, durante un suo breve soggiorno a Guayaquil. Aveva 32 anni.

5. Un decennio di lavoro missionario

La costante corrispondenza dei missionari con don Rua, le loro relazioni e lettere, ci illustrano di come un gruppetto perso nella giungla, quasi senza contatti col mondo esterno, senza risorse e costretto a vivere sempre in allarme, abbia resistito fino a quando la situazione divenne sopportabile.

Nel periodo più critico per la missione (1902), don Rua mandò a Gualaquiza in sua vece il suo rappresentante, don Paolo Albera. Per tre anni visitò tutte le case americane, accompagnato da don Calogero Gusmano. Questo giovane segretario (28 anni) ci ha lasciato una cronaca dettagliata del viaggio a Gualaquiza. Possiamo perdonargli di aver reso a volte pesante la lettura

¹² *Ibid.*, p. 28.

¹³ Questo manoscritto è stato pubblicato a Quito dall'Ed. Mundo Shuar, nel 1982, con il titolo "*La vida del pueblo Shuar*".

della sua relazione per gli eccessivi ornamenti letterari, visto che ha il merito di averci lasciato notizie valide¹⁴.

Nel 1902 le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono entrare a Gualaquiza, per occuparsi delle bambine shuar interne. Fu la prima casa che ebbero nell'Ecuador. Solo in un secondo momento aprirono una residenza a Cuenca.

Col passare degli anni, l'anticlericalismo cominciò a diminuire. Nel 1913 Mons. Costamagna ottenne finalmente il permesso di entrare nel suo Vicariato. Riuscì ad aggiungere, all'unica missione di Gualaquiza, altre due: Indanza (1915) e Méndez (1916). Quest'ultima non riuscì a visitarla perché non era altro che un punto geografico, senza vie di accesso. A 67 anni, già esausto per le fatiche e i viaggi, trovò ancora l'energia per studiare un po' la lingua shuar. Si conservano alcuni suoi quaderni sui quali segnò vocaboli e frasi.

Diede le dimissioni nel 1918, e morì a Bernal, nell'Argentina, terra delle sue prime fatiche. Prima di lasciare il Vicariato, fece in tempo a vedere il nuovo atteggiamento del Governo verso le missioni. Un missionario eccezionale, P. Albino Del Curto iniziò la costruzione di una strada, una mulattiera, verso l'Amazzonia, che permise alla popolazione povera ammassata nelle terre aride della Sierra, di emigrare verso la giungla.

Tutto ciò che mons. Costamagna lasciò furono tre piccole residenze missionarie. L'idea che lo scopo della missione fosse la creazione e l'impianto di una chiesa locale, fu assente all'orizzonte dei missionari dell'epoca: la loro ossessione era quella di "salvare anime". Parlare poi della possibilità di vocazioni locali era semplicemente una chimera.

Don Rua, che fu sempre vicino a loro con la sua numerosa corrispondenza, non poté dar a questi missionari quell'orientamento teologico che si sarebbe avuto solo vari decenni più tardi. Come fece in tutte le sue lettere spedite ai Salesiani sparsi per il mondo, ripeté anche con quelli dell'Ecuador le stesse raccomandazioni: carità fraterna, vita interiore, obbedienza alle Costituzioni, amministrazione rigorosa, massimo rispetto per le autorità civili ed ecclesiastiche.

Conclusioni

I Salesiani non hanno mai tralasciato di occuparsi delle missioni "ad gentes" in America Latina, ma queste divennero sempre più marginali rispetto

¹⁴ J. BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonia...*, pp. 315-348.

all'insieme della presenza salesiana. Nel continente la Congregazione riuscì a "fiorire" al punto che giunse a superare, in numero di persone, quello di tutti gli ordini e congregazioni nella maggior parte dei paesi, ma divenne sempre più urbana.

Da un lato le chiese locali erano sempre più preoccupate di riconquistare lo spazio che i governi liberali avevano strappato loro. L'area dell'educazione fu il principale campo di battaglia e i Salesiani vi entrarono con forza. I collegi divennero la loro attività preponderante.

Dall'altro lato le ondate delle migrazioni europee cambiarono radicalmente la fisionomia etnica di interi paesi. Gli indigeni diventarono una minoranza sempre meno consistente.

Il Bollettino salesiano continuava a pubblicare cronache e foto delle missioni ma, in pratica, si trattava di un qualcosa di molto marginale, rispetto all'espansione della presenza salesiana in America Latina.

Questa marginalità frenò il dinamismo delle missioni. I loro metodi di lavoro divennero ripetitivi e lenti nel rinnovamento. L'impulso stesso che il Concilio Vaticano II diede alla teologia missionaria tardò a farsi sentire nei diversi territori affidati ai Salesiani.

Alcuni di tali territori, a un secolo di distanza, hanno ancora difficoltà a convertirsi in diocesi. Questo è il caso di Méndez e Gualaquiza¹⁵. Ma di ciò non possiamo proprio incolpare don Rua.

La sua chiarezza e la sua tenacia gli permisero di creare l'ispettoria dell'Ecuador e di mantenerla in vita, nei decenni più difficili della sua storia. E fece lo stesso col Vicariato Apostolico. È un merito non piccolo, che dobbiamo riconoscergli.

¹⁵ Attualmente la denominazione ufficiale è: "Vicariato de Mendez". Gualaquiza, anche se è la popolazione più importante, non appare più. È probabile che, al convertirsi in diocesi, si denominerà "Diócesis de Macas".